

Sugli schermi alla Settimana veronese

## Spagna violenta come in uno specchio

Rabbiose risposte alle insidiose manovre restauratrici

Dal nostro inviato

VERONA — Per involuto e complesso che sia, questo cinema spagnolo dell'ultimo decennio va palésando puntualmente, attraverso quasi tutti i film dell'attuale Settimana veronese, coincidenze tematiche rivelatrici. Dall'una all'altra opera ricorrono, più o meno mimetizzati negli ingranaggi narrativi, apologetici apparentemente vaghi che, però, sfociano spesso in sprazzi di violenza oppure si colorano di cupi riverberi patologici. Sembra ci sia proprio, anche negli spazi più aculeti di ogni racconto, una sorta di travaso di quel tipico «umore nero» (non per niente Rafael Azcona è il più spagnolo e il più frequentato soggettista) che tutto ammantava con una esasperata (o disperata?), tetraggine.

È presumibile che il fenomeno sia determinato da un lato dalla vena pessimistica intrinseca alla storia spagnola — con tutto ciò che in essa si è consolidato in negativo: intolleranza contro-riformista, dispotismo politico, spietato classicismo, ecc. — e dall'altro dal riflesso più ravvicinato della lunga, avvilente soggezione patita durante l'oscurantismo franchista. È un fatto, comunque, che nella pratica della «rimozione» e dell'occultamento usata per decenni per fuorviare da un diretto, e inevitabilmente incoerente, confronto con la realtà vera delle cose, ha innescato in Spagna processi tortuosi tanto sul piano psicologico quanto su quello più vasto della dinamica sociale.

I cineasti più avvertiti vivono lucidamente questa schizofrenia tra le parvenze di una pacifica dimensione esistenziale e le imprevedibili insorgenze di pulsioni istintuali disgregatrici. Di qui, dunque, la loro costante ricerca per rintracciare nell'ordito di una formale

«normalità» gli indizi di quel male profondo che, presto o tardi ma inesorabilmente, esplose in aperta tragedia e, allora, in agitata e generica liberazione.

Certo, c'è molto di un torvo cattolicesimo ferocemente conservatore in un intrico del genere, ma ci sono sicuramente tante altre cause concomitanti che hanno contribuito a determinarlo. E tra queste non va trascurato il peso di squilibri sociali e politici di macroscopica gravità. Citiamo per tutti il ruolo ottusamente reazionario giocato sempre da una oligarchia del potere (latifondisti, alta finanza, esercito e apparato clericale) basato — prima, durante e dopo Franco, fatta eccezione per la drammatica epopea repubblicana — sul privilegio, e conseguentemente sullo sfruttamento impudente delle classi popolari. Si sa dal '75 ad oggi, la «liberalizzazione» alla Juan Carlos, pilotata dal primo ministro Suarez, ha cambiato qualcosa nella forma per lasciare in complesso immutata la sostanza.

È questo il dramma autentico della Spagna. Un dramma che nella cultura e nel mondo popolare trova il suo terreno di più acuta e sofferta contraddizione. In tale campo, le forze migliori del cinema iberico tentano di svolgere un'utile funzione chiarificatrice, anche se spesso tra gli intenti democratici che animano i cineasti progressisti e i risultati effettuali da loro conseguiti persiste un divario marcato. La profezia e forza scaturita dal passato ad esprimere idee ed interventi sulle più brucianti questioni civili e politiche in termini e nodi metafisici sembra, essersi saldata loro addosso come una seconda pelle, tanto da coprire non di rado anche gli slanci più avanzati con paludamenti non essenziali.

Per contro si infiltrano al contempo, quali elementi pa-

radigmatici, i segnali di una generalizzata violenza (latente o manifesta che sia) come fatto costante della contemporanea realtà spagnola: emblemi della moderna barbarie divengono così la caccia (contro gli uomini, gli animali, la natura), la crueltà nel mondo contadino, la logorante guerra dei nervi e del sesso, il sopravvenire di annichilatrici impotenze di fronte alla vita e alle responsabilità. E, usando come chiavi di lettura questi ricorrenti simboli, anche le oblique allegorie, allora, si sciogliono per ricomporsi poi, in diretto rapporto con altri insistenti riferimenti (la guerra civile, la trasformazione del paese, il peso dei capitoli), in una rabbiosa risposta, spesso dalle coloriture sarcastiche, alle insidiose manovre restauratrici ad opera della grossa borghesia e degli orfani di Franco.

Al di là di tutte le irrisoltezze e i manierismi, tuttavia, l'odierno cinema spagnolo sembra rivitalizzato, specie negli autori più nuovi, da una febbre di crescita che, ormai indagati ai fondo gli aspetti salienti della «vecchia memoria» (tale suona il titolo di un importante film del '77 di Jaime Camino), si incarica di affrontare in campo aperto i problemi delle zone più appartate di una mutata coscienza civile: probanti sono in questo senso tanto la ragionata «rappresentazione della condizione omosessuale» stilizzata da Jaime Chavarrri nel suo *A un día desconocido*, film di intensa e compiuta moralità dispiegata tra il ricorso straziante all'amara solitudine di un uomo, quanto nel corto e lungometraggio *Estado de emergencia* e *Segnale di coprifurto* realizzati tra difficoltà estreme dal cineasta basco Inaki Nunez per prospettare, con partecipazione, la persistente tragedia del suo popolo.

Sauro Borelli

## Concerti e convegni al Festival di Spoleto

### Musiche nuove venute dall'URSS

Dal nostro inviato

SPOLETO — Di pari passo con l'incremento turistico, verificatosi in questi giorni un «down» di udienze, quello dell'affluenza del pubblico alle manifestazioni del Festival. Sta di fatto che il primo sabato-domenica ha portato in città la folla che solitamente si vede negli ultimi giorni. Sarà un fenomeno da esaminare, andando oltre l'ansia di evasione, che spinge la gente ad andare chissà dove.

Il problema del Festival è entrato anche in un convegno sulle attività musicali dell'Umbria, promosso dalla Regione, le cui finalità sono state subito distorte per motivi di polemica scandalistica. La Regione Umbria prepara la legge sulle attività culturali, il che le spetta di gestire — nel suo territorio ce ne sono parecchie — e il meno che possa pretendere è di vederle chiarite, soprattutto ai fini d'una programmazione musi-

cale concretamente coordinata. La musica dall'alto principale si è riversata anche nei rivoli, e la clavicembalista Mariolina De Robertis ha tenuto un buon successo nel concerto al Carlo Melisso, quale interprete di Couperin e Rameau. Stranamente il clavicembalo ha avuto, poi, una imprevedibile presenza pure nel concerto sinfonico (Teatro Nuovo), dedicato a musiche di autori sovietici. Nonostante l'ora «infernale» (15.30), il teatro era pieno, e l'orchestra dei giovani musicisti americani, collocata in palcoscenico, ha svelato la grinta che non era riuscita a far valere con *La Sonnambula*.

Sul podio si è apprezzato il maestro Mario Di Bonaventura che ha avuto l'esecuzione di oltre centocinquanta «prime» ed è anche decano della *Sinfonia n. 3* di Gya Kanchell, presentata quest'anno per l'Europa. Kanchell imposta il suo discorso (la *Sinfonia* è in u-

nico movimento), partendo, appunto, dal suono languido e misterioso di un clavicembalo, spesso ritornante come sigla della intensa partitura. C'è una nostalgia e c'è nello stesso tempo una garbata ironia quando il clavicembalo affiora da certe tenerarie accensioni. Composizione di alto virtuosismo, la *Sinfonia* ha procurato all'autore applausi e consensi.

Una novità assoluta erano gli *Studi Sinfonici* (1977) di Yuri Faik: un vero *Concerto per orchestra*, dispiegato in una sorta di ricapitolazione del grande virtuosismo orchestrale, avviato da Debussy, culminante in Stravinski. Ma c'è di mezzo la lente fornita da Sclostakovic, per cui l'ammalgama è spesso acre, pungente.

Nuovo per l'Italia era il *Canto in memoria di Benjamin Britten* (1977), per carillon e orchestra d'archi, di Arvo Part. Le sonorità lievi del carillon vengono fasciate e protette da insistenti frammenti melodici, procedenti come un condannamento di menie dolenti.

La seconda parte del programma era dedicata al terzo *Concerto per pianoforte e orchestra* (1933) di Rodion Scodrin (sedeva lui stesso al pianoforte, ed era la prima volta che gli capitava in Italia). Autore brillante ed estroverso, Scodrin è apparso qui proteso ad accostarsi alle più nuove esperienze, puntando su una frattura tra i suoni pianistici e quelli chestrali, accentuando le divergenze col rinunciare a qualsiasi gradevolezza fonica. Una musica ricca di fermenti, furiosa a volte, incline poi a concludersi pacatamente in una assorta «cadenza» del pianoforte.

Un buon concerto che dovrebbe dal Festival trasferire alle altre istituzioni il compito dell'informazione sul nuovo che si verifica nella musica in URSS.

Erasmio Valente

### Delegazione dell'Anels-Agis in Urss

ROMA — Interessanti prospettive per accordi di collaborazione, di informazioni, scambi di spettacoli, artisti e orchestre sono il risultato della recente visita in Unione Sovietica di una delegazione dell'ANELS-AGIS.

Il viaggio, arricchito da una serie di rappresentazioni musicali e riunioni professionali, si è nell'incontro con il ministro della Cultura sovietica, Denicev, presenti i due viceministri. I responsabili dei teatri italiani hanno presentato l'Associazione degli enti lirici e sinfonici come interlocutore per definire con la Goskconcert gli aspetti organizzativi e tecnici della futura collaborazione che deve abbracciare il maggior numero di città ed organismi musicali, ferme restando le intese già raggiunte tra il Bolscel e la Scala e tra il Kirov e l'Opera di Roma. Nel prossimo autunno-le parti proseguiranno gli incontri.

### CINEMAPRIME

### Orrore e Psiche cercano casa

LA STRANA SIGNORA DELLA GRANDE CASA — Regia: Don Chaffey. Interpreti: Lana Turner, Ralph Bates, Olga Georges-Picot, Suzan Farmer, Patrick Allen e Trevor Howard. *Horror psicologico, inglese, 1978.*

La strana signora della grande casa è Lana Turner, nei panni di Mrs. Masters, anziana nobildonna che ebbe la sventura prima di sposarsi con lo chauffeur e, poi, di innamorarsi di un uomo pubblico e spietato. Eccola qui, infatti, rimasta sola ormai nella grande casa popolata di fastidiose presenze, a cominciare dal nevrotico figlio David (Ralph Bates), dalla nuora Jenny (Suzan Farmer), e da un ululante nipotino appena nato.

Il solo alleato della signora Masters è la gatta persiana Sheba, che per renderle servizio tosto fa tacere l'insopportabile marmocchio, mentre la megera, dal canto suo, ingaggia una puttana (Olga Georges Picot) sotto mentite spoglie, incaricata di «corrompere» David.

C'è agitazione, dunque, nella grande casa, finché madre e figlio, entrambi pazzi e lordi di sangue, non se la vedranno faccia a faccia, armati dei rispettivi traumi, decisi a far tacere persino i fantasmi.

Artigiano cinematografico britannico ormai alle soglie del pensionamento, Don Chaffey ha voluto offrirsi, al tramonto di un'onestà carriera, un film sofisticato. Perciò, il regista si è addentato in com-

piessi grovigli psicologici, e si è circondato di attori (tra i suggestivi e fatuosi Lana Turner, il diabolico Ralph Bates che fu l'ultimo Doctor Jekyll dello schermo, la morbida Olga Georges Picot, prediletta dell'inquieto Robbe-Grillet, e l'ombroso Trevor Howard visto esclusivamente in forma di incubo) che fossero in grado di comunicare qualche angoscia allo spettatore fin dal primo impatto. Fin dalle prime mosse, dunque, *La strana signora della grande casa* cerca di somigliare a certi classici minori del cinema horror (pensiamo, ad esempio, a quel film di Curtis Harrington con Shelley Winters, *I rapiti segreti di Helen*, o *Chi giace nella culla della Ruth?*), ma ben presto il fascino si attenua, perché la sceneggiatura — tutto uno stitichio di lugubri contastempi, e lascia così prevalere una distratta insofferenza anche presso un pubblico acci-

d. g.

Informazioni SIP agli utenti e agli azionisti

# SIGNIFICATO DI UN ANNO DI LAVORO

1. Sviluppo dei servizi - Nel 1978 gli abbonati al telefono, aumentati di oltre 678.000 unità, hanno raggiunto gli 11,5 milioni; le comunicazioni scambiate sulla rete della Società sono state oltre 2,7 miliardi. Questi dati, superiori a quelli dell'anno precedente, danno la misura della diffusione raggiunta dal servizio (30 apparecchi ogni 100 abitanti, valore di buon livello europeo) e del crescente volume di comunicazioni svolte dagli utenti.
2. Potenziamento degli impianti - Per collegare i nuovi utenti e consentire l'aumentato traffico, nel corso del 1978 sono stati installati 724.000 numeri di centrale e posati 4.480.000 chilometri circuito di reti urbane e 1.833.000 chilometri circuito di rete interurbana.
3. Volume degli investimenti - La realizzazione degli impianti destinati allo sviluppo ed al miglioramento dei servizi ha richiesto investimenti per 1.575 miliardi di lire, cifra questa che rappresenta il rilevante contributo della Società allo sviluppo dell'economia del Paese; tale sforzo ha posto le telecomunicazioni al primo posto in Italia per volume di investimenti annui.
4. Occupazione - Nel settore delle telecomunicazioni operano 300.000 persone, di cui 70.000 nella SIP, addette alla costruzione, installazione, esercizio e manutenzione degli impianti.
5. Risultati economici - Il 1978 è stato un anno molto difficile per la gestione, poiché agli aumentati costi determinati soprattutto dall'inflazione non ha corrisposto un aggiornamento dei prezzi del servizio. Non è stato pertanto possibile retribuire il capitale di rischio assegnando, come per il passato, un dividendo.
6. Per poter continuare... - Nel 1964 gli abbonati erano poco più di 4 milioni; oggi sono circa 11 milioni e mezzo. Dalla fine del 1970 tutto il servizio interurbano è integralmente automatico. Il balzo in avanti è stato dunque notevole. Bisogna però continuare se non vogliamo perdere il passo con il resto del mondo industrializzato, e soprattutto con l'Europa, nella quale vogliamo confrontarci e sempre più strettamente integrarci. Continuare presuppone, però, che l'azienda venga posta nella condizione di ottenere, senza ulteriori remore, le risorse necessarie per sviluppare la telefonia nazionale, e ciò è possibile soltanto se le sarà consentito, in periodi di inflazione come quelli attuali, di tenere costantemente adeguati i ricavi all'andamento dei costi.

Il nostro lavoro è far comunicare, in quanto la gente vuole comunicare sempre di più. Da parte nostra siamo pronti a rispondere con efficienza e capacità a questa esigenza, nell'interesse del Paese.

**SIP**  
Società Italiana per l'Esercizio Telefonico